FONDAZIONE
ADRIANO BERNAREGGI

Linee progettuali per la Fondazione Adriano Bernareggi

1. Ragioni, principi, criteri

La Fondazione "Adriano Bernareggi" è uno degli strumenti pastorali della diocesi di Bergamo. Come tale partecipa secondo il suo specifico, che è quello di una cura della coscienza culturale, al compito di evangelizzazione in cui la chiesa di Bergamo è impegnata nel proprio territorio. Dal punto di vista della coscienza cristiana questo compito è dettato dal principio che l'essenza evangelica della memoria di Gesù è destinata a tutti. Nel linguaggio della teologia tutto questo si dice "destinazione universale ella rivelazione". Ma il modo del vangelo di essere destinato a tutti non è principalmente l'estensione numerica dell'appartenenza istituzionale alla religione. È anzitutto quello di elevare a dignità teologale la ricerca umana del senso nella quale la fede, proprio quella che anche Gesù riconosce nei suoi interlocutori, è già da sempre in azione. Il vangelo annuncia il senso ultimo di quello che è già da sempre nell'uomo.

La cultura è precisamente lo spazio di elaborazione simbolica di quello che, con espressione felice, è stato definito "l'umano che è comune". Perciò lavorare nel campo della cultura con intenzione pastorale non significa anzitutto pianificare la diffusione pubblica dei contenuti religiosi della fede, ma accudire, con spirito partecipe e con disposizione all'ascolto, lo spazio comune dell'elaborazione simbolica dell'umano. La cultura possiede un autentico spessore cristiano ed evangelico solo quando nel contempo possiede reale consistenza umana.

In secondo luogo, il modo cristiano di fare cultura consiste principalmente nell'essere compiuta con tutto il rigore che questo compito richiede. Una cultura cristiana è una cultura che sta all'altezza del suo oggetto. In questo senso le attese di una esigenza divulgativa, quando si trasforma semplicemente in mancanza di rigore, non vanno a servizio di un incontro più efficace con l'ascolto di

tutti: finisce semplicemente per impoverire il necessario alimento di ciascuno. L'istituzione culturale deve naturalmente essere attenta a prevedere anche forme di divulgazione mirata ed efficace. Tuttavia i luoghi della mediazione devono essere altri.

È naturale che in quanto strumento della pastorale diocesana, la Fondazione è particolarmente attenta alle ragioni specifiche che la cultura cristiana aspira a condividere con chiunque ricerchi con serietà il senso delle cose. Non lo farà tuttavia in forma apologetica. Tantomeno con interesse corporativo. Anche la cura e lo studio dei temi più esplicitamente legati alla cultura cristiana vengono offerti alla riflessione di tutti in quanto essi riguardano già lo spazio comune della ricerca del senso. A queste condizioni, uno dei compiti principali della Fondazione Bernareggi è quello di promuovere la cultura cristiana nelle sue implicazioni più universali e nelle sue forme più alte.

Rimanere nel criterio di un lavoro non precipitosamente confessionalistico, vale a dire non preoccupato anzitutto della pubblica divulgazione di specifici punti di vista legati all'elaborazione dogmatica del cristianesimo, non deve valere come una scelta tattica in vista di future e più redditizie posizioni, ma rappresenta la forma specificamente evangelica dell'interesse ecclesiale per la cultura. Non si tratta perciò di una forma preambolare di annuncio più esplicito. Il Regno di Dio si annuncia nella sollecitudine con cui i suoi discepoli concorrono ad elaborare la cultura di tutti. Da questo lavoro la coscienza cristiana stessa acquisisce stimoli e competenze ad articolare con più profonda perspicacia la sua comprensione dell'evangelo. Esiste in esso un tesoro nascosto che resterebbe inesplorato senza le nuove domande poste ogni volta in forma nuova dalla cultura di tutti gli umani. Il mondo cristiano di stare nella cultura è mettersi in ascolto di quelle domande. Con competenza, con fraternità, con discernimento. Senza tutto questo la cultura cristiana si riduce a una delle molte ideologie che hanno transitato lungo il corso della storia. Vale a dire che smette di essere cristiana.

Questi criteri di fondo configurano di fatto il perimetro di una politica culturale. Pur nella loro formalità essi rappresentano una scelta determinata, una linea precisa, una interpretazione particolare del compito. Il discernimento circa una politica culturale esplicitamente identificata non è tuttavia compito della Fondazione e di chi opera in essa. La Fondazione al contrario ha il compito e il dovere di farsi interprete di una politica della cultura elaborata istituzionalmente dagli organismi diocesani preposti. Il lavoro della Fondazione sente perciò la necessità di uno spazio diocesano di elaborazione, di sintesi e di verifica dell'intero impegno della chiesa di Bergamo in relazione alla pastorale della cultura. Attorno a questo tavolo anche la Fondazione Bernareggi potrà sedersi a fianco degli altri soggetti che lavorano in diocesi nel campo della cultura per dare il proprio contributo alla definizione e alla verifica di una linea comune. Senza questo lavoro di virtuoso appoggio al livello istituzionale, il lavoro della Fondazione rischierebbe di risultare generico quanto ai contenuti, inefficace quanto agli obbiettivi, inadeguato quanto ai metodi.

2. Compiti, interessi, campi d'azione

La Fondazione Bernareggi eredita il profilo di due etichette distinte che configurano, seppure in modo del tutto formale, distinti campi d'azione. Si tratta da un lato del Centro Culturale Nicolò Rezzara e dell'altro del Museo Adriano Bernareggi. La distinzione formale di queste due etichette non impedisce alla Fondazione di agire come soggetto unico delle proprie iniziative, serve semmai da indicatore concettuale di orizzonti disciplinari per loro natura diversificati. In effetti essa favorisce la chiarezza dei vari ambiti di intervento nei quali si determina il lavoro della Fondazione.

IL CENTRO CULTURALE NICOLÒ REZZARA

L' "UMANO CHE È COMUNE": CRITERI GENERALI

Poiché in realtà il soggetto istituzionale unico resta la Fondazione Bernareggi l'etichetta Rezzara viene usata più come strumento logico in grado di circoscrivere un perimetro di iniziative di diversa natura rispetto all'impegno del Museo prevalentemente legato all'artistico. In questo perimetro si intrecciano le risorse offerte dalle grandi discipline culturali (il teatro, la musica, il cinema, la letteratura, la filosofia…) con le domande sempre poste dai grandi temi dell' "umano che è comune", compreso naturalmente l'essenziale tema religioso di cui la nostra istituzione custodisce l'interpretazione cristiana. Come si capisce le possibilità di intervento in questo campo sono per sé sterminate. È dunque necessario prima di tutto esplicitare almeno due criteri di discernimento preliminari che riguardano tensioni da dominare.

La prima riguarda *la tensione fra l'accudimento culturale di base e la cura del grande evento pubblico*. È ovvio che questa non può essere un'alternativa. Ma si può porre una gerarchia. La natura pastorale dell'intenzione con cui la diocesi sceglie di operare nel campo della cultura richiede prima di tutto la coltivazione paziente di spazi permanenti di formazione personale offerta a tutti. Questo non impedisce, quando è il caso, di presentarsi sul palcoscenico della visibilità pubblica con eventi culturali che cercano di raccomandarsi anche attraverso il clamore di iniziative di particolare richiamo pubblico. Ma la via più ordinaria deve essere quella di sentieri formativi costantemente a disposizione del pubblico.

La seconda riguarda *la dialettica culturale fra cura dell'interesse pubblico e offerta del patrimonio confessionale*. Da un lato in effetti la Fondazione Bernareggi, pur essendo un organo pastorale della diocesi si rivolge all'ascolto di tutti. D'altro canto l'intenzione di fondo che la ispira resta quella della evangelizzazione. Anche in questo caso, naturalmente, si intuisce subito la natura circolare e non esclusiva del rapporto fra le due istanze. Ma anche qui esiste un livello che deve rimanere in primo piano rispetto all'altro. Il lavoro culturale della Fondazione ha bisogno di fare leva su quella particolare forma di *umanesimo* che è il contenuto evangelico della rivelazione cristiana. Essa non si deve proibire di mettere qualche volta a tema questioni esplicitamente legate alla fede. Ma lo deve fare con parole comuni a tutti, senza preoccupazioni apologetiche, senza integrismi anche solo sospettabili. Molto di più il lavoro culturale che ci viene chiesto è quello di frequentare i gradi temi legati a domande comuni. Persino quelli più enigmatici. Sottraendosi il più possibile allo spirito di battaglia culturale che caratterizza anche molto interventismo ecclesiale di oggi.

Il sapiente governo di questa duplice tensione è necessario per declinare l'intenzione ideale del compito culturale della Fondazione sul terreno concreto del carattere della nostra Chiesa, ancora molto immersa in una cultura tradizionale, piuttosto a disagio nell'articolare la pressione delle istanze culturali della contemporaneità. Il lavoro della Fondazione deve assumersi il compito concreto di istituire pazientemente un confronto serio fra la cultura dotta e quella popolare. Questo difficile ma necessario lavoro è assolutamente necessario per dotare il nostro cristianesimo parrocchiale di quegli strumenti di discernimento indispensabili a confrontarsi con le sfide che stanno avanzando col procedere imperterrito della cultura postmoderna. La tentazione di un taciturno risentimento, che si traduce sovente in un'affezione equivoca per una tradizione del tutto immaginaria, deve essere scongiurata addestrando pazientemente la coscienza dei credenti ad una lettura lucida e istruita della realtà.

La particolare azione culturale che la diocesi si trova a svolgere attraverso la Fondazione Bernareggi lavora evidentemente in un contesto già molto occupato dalle più varie proposte, molte delle quali anche assai prossime agli interessi specifici di una cultura ecclesiale. Si cerca qui di immaginare alcune precise linee specifiche e alcune relazioni utili a stare nel contesto dell'offerta comune senza entrare in logiche emulative. Non sembra possibile in questo contesto e in questo momento precisare il dettaglio di una programmazione specifica. Si tratta di qualcosa che sarà possibile chiarire nel corso di una effettivo lavoro di immaginazione. Per ora vengono solo indicati ambiti e interessi che il lavoro di progettazione dovrebbe coprire.

DIDASCALIA DELLA FEDE

Anzitutto tocca alla Fondazione Bernareggi un compito di *didascalia della fede*. "Didascalia della fede" significa quella necessaria declinazione della cultura della fede cristiana offerta nei termini non specialistici della teologia, ma piuttosto capace di mostrare la pertinenza pubblica e il fascino possibile di una narrazione cristiana esposta con serietà a servizio del'uomo comune. Immagino questo lavoro come un compito da elaborare in stratta collaborazione con la scuola di Teologia del nostro Seminario. Con essa la nostra Fondazione programma già una iniziativa di "Invito alla Teologia". Ma si tratta appunto di una proposta già specialistica. La nostra scuola teologica andrebbe invece sollecitata anche a mettere le proprie competenze di orientamento scientifico a sostegno di una progettazione culturale che preveda anche un livello di accessibilità più ampio. Deve essere offerta al pubblico una sorta di *scuola permanente di cultura cristiana* che si può declinare in varie forme e secondo molti contenuti, ma il cui spirito di fondo è la promozione del miglior umanesimo evangelico di cui la nostra cultura deve essere testimone.

L'ORIZZONTE DELLA CULTURA COMUNE

L'altro campo di lavoro, presumibilmente quello più ampio, riguarda la frequentazione degli spazi culturali non esplicitamente determinati religiosamente e cristianamente, ma semplicemente parte della elaborazione culturale comune. Come in parte sta già facendo la Fondazione può lavorare intersecando gli ambiti delle discipline culturali: il teatro, il cinema, la musica, la letteratura, e quante ancora si possono offrire al suo interesse. In questi anni la Fondazione Bernareggi sul fronte delle discipline teatrali ha dato vita ad un contenitore che ha saputo guadagnarsi un oggettivo

riconoscimento culturale. Il cartellone del eSidera rappresenta ormai un punto di riferimento in fatto di teatro legato ai temi del sacro. L'iniziativa ha preso origine per incarnare un'attenzione particolare al teatro e alla sua funzione insieme educativa, culturale, sia nella sua rilevanza civile, sia dal punto di vista della missione ecclesiale, per favorire forme di lettura e messa in scena semplici, ma capaci di attrarre un pubblico anche non specializzato alla grande potenza simbolica di ogni atto parola, particolarmente sperimentabile nella sua elaborazione estetica. Il cartellone del Desidera, dunque, in relazione al teatro, rappresenta da tempo una di quelle declinazioni disciplinari di cui la Fondazione si fa carico. Si lavorerà ad estendere le opportunità legate al teatro in questo compito. Da un lato prevedendo un contenitore capace di ospitare esperienze di amatorialità teatrale che il territorio esprime e che sentono il bisogno di essere riconosciute oltre che di essere fatte crescere. In secondo luogo penando a percorsi formativi permanenti legati alle potenzialità della comunicazione teatrale. Il territorio, diocesano e no, è traboccante di situazioni che saluterebbero con favore l'istituzione di una cura formativa dell'espressione teatrale. Su una specifica disciplina si creano così tre livelli di intervento: uno di eccellenza culturale, uno di valorizzazione amatoriale, uno di impegno pedagogico.

Lavoro analogo dovrebbe essere proposto per riferimento ad altri campi di interesse culturale. Tutta la dimensione del linguaggio cinematografico offre le stesse opportunità. Questo non significa necessariamente produrre sempre in proprio l'intero delle iniziative. La Fondazione si impegnerà nella costruzione di collaborazioni con altre istituzioni culturali della città. Tra di esse quella da coltivare con particolare intensità è quella con l'Università di Bergamo. Inoltre essa deve costruire sinergie con il contesto più immediato degli uffici e delle istituzioni diocesane al cui lavoro non è estraneo un risvolto di natura culturale. Ci si riferisce, per fare degli esempi, l'Ufficio diocesano di pastorale sociale con il Centro di etica ambientale (con cui è già stata collaudata una felice esperienza espositiva), la Fondazione Giovanni XXIII, la Società Assistenza Sale (SAS, che ha recentemente ristrutturato la vecchia sala cinematografica in vista di un rilancio culturale delle proprie attività), l'Ufficio diocesano di pastorale familiare, l'attività di promozione editoriale legata alla libreria "Buona stampa". Si tratta di reti già tracciate su cui si devono articolare progetti permanenti.

LA NATURA CULTURALE DELLA VITA CRISTIANA: STRUTTURARE UNA COSCIENZA PASTORALE

Non è possibile per il momento precisare più di così le linee di un progetto che riguardi lo spirito e l'attività della Fondazione Bernareggi nel contenitore Nicolò Rezzara. Se non immaginare per essa un compito che potrebbe esprimere in senso vero la sua natura di strumento pastorale diocesano. Viene lasciato per ultimo perché appare come il più interessante. Il compito della Fondazione, attraverso il Centro Culturale Nicolò Rezzara, deve essere quello di operare come centro di riconoscimento e valorizzazione del lavoro culturale che in forma decentrata e territoriale le parrocchie svolgono con grande impegno e con decisa determinazione. Qualche volta forse con povertà di strumenti, con equivocità di indirizzi, con carenza comunicativa. Questo generoso impegno di pastorale della cultura, forse molto spesso sottovalutato, dovrebbe trasformarsi in patrimonio comune della vita diocesana. Non tutto deve sempre venire dal centro. La Fondazione Bernareggi, naturalmente per mandato e sotto l'indirizzo del delegato vescovile per la cultura, può essere il luogo in cui tutto questo lavoro territoriale elaborato nelle nostre parrocchie dai molti gruppi e associazioni di interesse culturale viene in qualche modo riconosciuto, censito, valorizzato, fatto conoscere, magari anche messo in rete, coinvolto lentamente in un lavoro di elaborazione comune o se non latro di scambio reciproco, gratificato anche di appuntamenti di formazione comune sul senso di una pastorale della cultura. La

fondazione non sarebbe in questo modo un soggetto che si aggiunge agli altri mettendo sul mercato i propri prodotti, ma lo spazio diocesano di comunione di un lavoro in atto nelle parrocchie. Immaginare una giornata della cultura su queste basi sarebbe meno astratto e certamente più ecclesiale.
Questo lavoro di messa in rete del lavoro parrocchiale deve essere compiuto alla luce di un criterio pastorale particolarmente fecondo, vale a dire l'idea che le ordinarie pratiche pastorali compiute quotidianamente nella vita ecclesiale sono già gravide di una incidenza culturale propria. Fare cultura da cristiani significa anche prendere il lavoro pastorale ed esplicitarne la natura culturale. Questo significa prima di tutto valorizzarne la reale portata umanizzatrice (quindi evangelizzatrice). In secondo luogo, una volta riconosciuta più consapevolmente, renderla ancora più efficace.

MUSEO BERNAREGGI

ESTETICA E TEOLOGIA

Con il Museo la Fondazione si trova al centro di quella intersezione che storicamente vede uno dei più grandi contributi della vita cristiana alla storia della cultura. L'arte è stata a lungo il documento di un felice insediamento del cristianesimo nella storia. Il rapporto di fondo fra fede e arte è del resto capace da sempre di dischiudere la spazio dei fondamentali della teologia cristiana. Quello dell'arte dunque è spazio culturale privilegiato per rapporto all'intenzione credente della Chiesa. Non solo dal punto di vista della ricchezza iconografica dell'arte legata alla fede. Ma soprattutto dal punto di vista di una antropologia delle sensibilità che sta alla base stessa dell'atto di fede. L'arte da sempre frequenta le soglie misteriose del sacro e apre i potenziali simbolici della coscienza. La pertinenza ecclesiale di quello che un museo rappresenta è perciò evidente. In questo, il lavoro della Fondazione mediante il Museo può mettersi in sintonia con il prezioso lavoro di ricerca che la Teologia elaborata presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionali, di cui la Teologia della nostra chiesa bergamasca è attiva e protagonista promotrice, sta conducendo da anni precisamente sulla strutturale natura estetica dei fondamentali della fede.

CUSTODIA CREATIVA

Nello specifico il Museo Bernareggi deve il suo contenuto e le sue caratteristiche alla collezione che il Vescovo Bernareggi, con lucida lungimiranza e raffinata cultura teologica, andò formando negli anni del suo episcopato, raccogliendo opere d'arte sul territorio della nostra diocesi. Alla base di questa collezione sono state aggiunte integrazioni anche da Mons. Pagnoni, primo direttore del Museo. La natura della collezione esprime prevalentemente il ritratto locale dell'arte sacra nell'età della Controriforma e nella stagione della chiesa tridentina. Il primo compito del Museo è naturalmente la conservazione di questo deposito d'arte e la sua valorizzazione, sia di natura prettamente museale sia in chiave più esplicitamente pastorale. Una collezione così determinata può imprime alla natura del Museo un'impronta anche troppo esclusiva. Occorre perciò scongiurare l'identificazione del Museo Bernareggi secondo il cliché del "Museo di arte sacra". Culturalmente una identificazione come questa significherebbe la reclusione del Museo e delle sue attività in una riserva indiana destituita di reali significante per il presente, se non in quanto documento storico culturale dalla non troppo implicita intenzione apologetica. Una ingenua apologia dell'arte sacra, che in questi anni ha trovato

molti convinti sostenitori, produce l'effetto di identificare l'essenza del cristianesimo, con le sue preziose connessioni estetiche, ad una determinata stagione storica e culturale, decretando in questo modo per l'oggi l'inattualità della fede cristiana e delle sue estetiche. Si deve essere del resto perfettamente consapevoli del fatto che dietro queste osservazioni ci sono questioni che riguardano precisi orientamenti di natura ecclesiologica che sono attualmente tema di un non sempre sereno ed esplicito dibattito.

UNA LINEA ESPOSITIVA

Il primo principio a cui si deve attenere il nostro Museo è resistere tenacemente a questa rischiosa etichettatura. In realtà il Museo Bernareggi lo sta già facendo da anni, mobilitando le proprie energie per dar vita a iniziative artistiche di natura anche molto eterogenea. Anche questo significa lavorare sull'universale. Questa precauzione, finora incarnata nell'implicito, deve trasformarsi in un programma esplicito, nel quale le scelte di promozione artistica corrispondano a criteri teorici ben precisi, a loro volta legati ad una intenzione di fondo riconoscibile. Poiché però un museo come il nostro non può fare tutto, se non altro si deve dedicare all'essenziale. Nell'essenziale immagino anche solo questi contenitori di massima.

A) Naturalmente l'esposizione di base legata al deposito permanente del Museo. Non identificarsi con esso non significa liquidarne la centralità concreta per la nostra struttura museale. La collezione Bernareggi rappresenta la sezione permanente del Museo. Sui criteri espositivi si potrebbero fare degli utili ragionamenti. Ci si riserva di esplicitarli più avanti, nella parte dedicata agli spazi e alle strutture. Intanto va aggiunto a questo punto un compito decisamente essenziale per il Museo che è quello di valorizzare e incentivare, in accordo con l'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici, la cura, la custodia e l'incremento del patrimonio artistico e storico della Diocesi e delle Parrocchie. In particolare alla custodia del Museo sono associate, oltre le opere che fanno parte della collezione Bernareggi, anche beni mobili di rilevanza artistica di proprietà della Diocesi stessa. In generale il Museo si incarica, in accordo con il competente Ufficio di curia per i beni culturali, sia di rendere dinamica nel territorio diocesano la cura del patrimonio storico, attraverso le molte e diversificate forme possibili (studio scientifico, divulgazione pubblica, programma di restauri, animazione spirituale), sia di contribuire al discernimento e alla promozione di progetti artistici legati alle esigenze degli attuali adeguamenti liturgici e alla costruzione delle nuove chiese.

B) Con un intervallo necessario allo studio e alla progettazione, il Museo Bernareggi si prefigge l'obbiettivo di allestire una mostra di arte antica o moderna, con intenti sia di ricerca che di divulgazione, oltre che come ordinario stimolo all'attrazione di nuovo pubblico. Il patrimonio dei beni culturali della diocesi rappresenta un ottimo bacino di opere per immaginare possibili iniziative di questo genere. Senza evidentemente escludere prestiti da altre istituzioni a seconda del progetto scientifico elaborato in vista di una esposizione. Inoltre il costante lavoro di restauro di opere d'arte delle parrocchie deve essere valorizzato prevedendo con sufficiente sistematicità (nei limiti della qualità delle opere in questione) la loro esposizione al pubblico arricchita da un lavoro di studio da immaginare per l'occasione.

C) Ogni anno il Museo si impegna in una iniziativa di arte contemporanea. In questo prosegue semplicemente sulla strada tracciata dal 2007 dopo la ristrutturazione dell'ex oratorio di San Lupo ormai associato al lavoro del nostro Museo sul contemporaneo. Questo genere di impegno è quello che almeno negli ultimi anni ha avuto più risonanza sulla stampa di riferimento. L'impegno del Museo Bernareggi per l'arte contemporanea non ha principalmente lo scopo di prefigurare un'arte contemporanea da proporre a modello per le necessità liturgiche e ecclesiali di oggi. Più semplicemente esso serve ad offrire ad un pubblico molto spesso lontano, specialmente quello legato al mondo ecclesiale e parrocchiale, occasioni di semplice conoscenza della natura, delle forme, delle logiche dell'arte contemporanea.

D) Alle istituzioni artistiche della città viene spesso rimproverata scarsa attenzione per la tradizione artistica locale. Il rimprovero ha degli oggettivi fondamenti. Compito di una istituzione è anche quello di essere rappresentazione del territorio. Il Museo perciò deve anche mettere in mostra il lavoro migliore di artisti della città e della provincia di cui la nostra tradizione continua ad essere ricca produttrice. Questo è naturalmente un compito insidioso. Apre le porte anche a velleità difficilmente ricevibili. Richiede il difficile lavoro del discernimento in cui il compito di rappresentare l'esistente si scontra col criterio della qualità.

E) Darsi una griglia di riferimento per programmare nel tempo una linea espositiva non significa escludere occasioni derivanti da collaborazioni con altre istituzioni o con altri settori della pastorale diocesana. Il Museo è sovente sollecitato ad arricchire il programma di qualche iniziativa attraverso il contributo di un evento espositivo. Naturalmente la collaborazione in questo senso implica sempre però la condizione per il Museo di avere una parola decisiva sulla qualità dell'operazione artistica.

F) Infine il Museo deve continuare a coltivare il territorio dell'illustrazione e della creatività artistica rivolta all'infanzia e al compito della formazione in genere. La tradizione di ospitare la mostra internazionale elaborata al Museo diocesano di Padova è un caposaldo di questa intenzione. Il nostro museo ha però le forze di produrre in proprio appuntamenti legati a questo genere di interesse. Le ragioni per farlo ci sono tutte. Poche diocesi difatti possono vantare, come la nostra, un lavoro pastorale così capillare e così strutturato nei confronti della cosiddetta "età evolutiva". Il museo deve saldarsi a questo intenso lavoro già in atto portando un suo contributo di ricerca.

<u>UN CENTRO DI SERVIZI</u>

Oltre che sede di eventi di natura artistica il Museo deve porsi anche come un centro di servizi. Almeno due ambiti di offerta sono già a disposizione. Richiedono forse di essere confermati e rilanciati. Uno di questi è il *Centro studi*, un servizio aperto al pubblico più o meno specializzato, che mette a disposizione materiale documentario in vista di ricerche legate alla storia dell'arte e all'estetica teologica. Il senso della sua esistenza non si valuta solo dal numero degli utenti, ma si raccomanda come un segno per sé stesso, parla di una logica di fondo che va preservata con cura. Il servizio pastorale passa anche attraverso l'offerta di una base documentaria aperta a tutti. In realtà, se opportunamente segnalata, l'opportunità offerta dal nostro centro studi è in grado di attrarre un

utenza del tutto consistente. Si rende perciò necessario garantire una regolare apertura al pubblico e assicurare l'assistenza di un addetto al servizio. Inoltre occorre prendersi cura della interdisciplinarietà dei testi/documenti a disposizione, aggiornando il catalogo esistente per specializzarlo rispetto al preciso taglio teorico di cui la nostra istituzione è espressione in fatto di comprensione teologica del fatto artistico. La linea teorica di una estetica teologica a cui la nostra scuola diocesana è profondamente legata deve trovare espressione anche in questa base documentaria consultabile al Museo diocesano.

Il secondo ambito di servizi legato al Museo diocesano è quello dei *dipartimenti che operano nel campo della formazione*. Al momento essi sono due. Un dipartimento didattico, quello di più lunga data, lavora in riferimento al mondo della scuola. Un dipartimento pastorale, quello di più recente nascita, creato per lavorare in riferimento alla formazione cristiana delle nostre parrocchie, sempre di più appoggiata alla dimensione estetica e artistica. I due dipartimenti come si capisce sono per un verso accomunati dalla stessa prospettiva formativa, hanno per destinatari educati ed educatori, svolgono un servizio di offerta diretta di contenuti ma anche l'elaborazione e la trasmissione di metodi. D'altro canto questo stesso compito si declina in direzione di due intenzioni formative anche differenti nella loro specificità. Si richiede in questo senso la capacità di mantenere i livelli di approcci e metodi differenti. Nell'ottica però di rendere più consapevole una filosofia pedagogica di fondo, si presenta la necessità di una forma di unificazione dei due dipartimenti, che passa prima di tutto attraverso la costituzione di una *equipe* di lavoro formata dalle stesse persone che finora hanno retto il lavoro dei due dipartimenti separati: un responsabile del nuovo dipartimento, con compiti di progettazione generale, e due figure operative.
L'esistenza di un servizio come questo mette al centro l'idea che l'educazione al sensibile rappresenta nel contempo una dimensione originaria della formazione dell'uomo come tale e proprio per questo anche della maturità cristiana del discepolo. Questa intenzione di fondo lavorerà, senza ovviamente determinare alternative troppo ingenue, privilegiando l'aspetto attivo ed esperienziale piuttosto che quello immediatamente cognitivo e contenutistico. La posta in gioco di una pedagogia dell'arte non è quella di essere più colti, ma di diventare più sensibili: dunque più umani. Questo primato di fondo evidentemente non significa l'abbandono di una preoccupazione contenutistica. Significa elaborare una legittima preoccupazione di trasmissione contenutistica all'interno di più ampie condizioni comunicative, di cui la cura di una sensibilità estetica di base rappresenta una base imprescindibile.

IMPEGNO SCIENTIFICO E MISSIONE DIVULGATIVA

Attorno al lavoro del Museo gravitano inoltre iniziative di promozione e di produzione culturale che hanno ottenuto buon gradimento e che hanno bisogno di essere stabilizzate, sia nella loro programmazione che nella loro intenzione di fondo. Una di queste, per esempio, è la programmazione di cicli di conferenze destinate al largo pubblico, quindi con intenzione divulgativa, anche se tenuta a buon livello. Finora i campi tematici sono stati quelli della storia dell'arte e dell'architettura. Una seconda iniziativa è quella della pubblicazione di fonti per la storia dell'arte. L'operazione è condotta in collaborazione con la Civica Biblioteca Angelo Maj e ha già creato una piccola collana di strumenti per la ricerca di assoluto livello. Questo è un genere di servizio che il Museo deve continuare a contenere e coltivare.